

Il teatro antimafia commuove Spoleto

Ovazioni per il testo tratto dal libro autobiografico del procuratore Pietro Grasso sulla lotta alla criminalità organizzata Efficace l'interpretazione di Sebastiano Lo Monaco

DA SPOLETO DOMENICO RIGOTTI



Nella serena atmosfera di una Spoleto affollata di turisti e spettatori curiosi, prosegue il Festival dei Due Mondi e incastona, tra le molte proposte, anche un bellissimo esempio di teatro civile e morale. Uno spettacolo che impegna e scuote la nostra coscienza. Anche perché la sua tematica è di quelle oggi fra le più gravi e dolorose. Sulla piccola ribalta del Caio Melisso si parla infatti di mafia. Cancro che da sempre affligge il nostro Paese, male difficile da guarire ma che si può debellare se si ha la forza e il coraggio, e l'utopia, di affrontarla di petto. Come ci dimostra

quell'uomo di legge ma anche raffinato intellettuale che da decenni nella lotta è impegnato in prima persona: il procuratore antimafia Pietro Grasso, colui che è considerato l'erede di uomini, in testa Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, che per combattere quel male insidioso hanno avuto sacrificata la vita. Molti avranno letto quel suo appassionato libro nato da un'esperienza personalissima che reca per titolo *Per non morire di mafia*. Interprete coraggioso l'attore siciliano Sebastiano Lo Monaco, e grazie a un bravo giornalista e drammaturgo da sempre impegnato in un teatro sociale, Nicola Fano, che, lavorando con bella capacità di sintesi, ne ha curato la drammatizzazione, a Spoleto, quelle parole si sono fatte voce viva e diretta. Dice Grasso: «Poiché la mafia esiste, bisogna parlarne, discuterne, reagire».

Nel suo tanto prezioso volumetto scritto in forma autobiografica – e i ricordi e i tormenti, la stessa vita familiare difficile, sono parte pulsante del racconto – tante sono le cose che l'autore mette a fuoco, anche le domande. Quando inizia la nuova mafia? Come la mafia ha cambiato la vita della Sicilia e dell'Italia? Cosa ci resta da fare ma anche da sperare per sconfiggerla? Grasso ci fa ripercorrere le stagioni della guerra alla cupola siciliana, rievoca le vittime, i processi. E lo fa in modo schietto, senza mezzi termini, con estrema lucidità Narra il suo passato, le sue vicende, ma dal tessuto narrativo emerge l'imperativo categorico che mai bisogna arrendersi, cercando le vie e gli strumenti che ci permetteranno un giorno di non poter più pronunciare la parola mafia. E appunto non morire più di mafia. Sulla ribalta, guidato con mano attiva e piccoli tocchi evocativi, da Alessio Pizzech, Sebastiano Lo Monaco diventa lo stesso Grasso. E le parole pronunciate trovano subito feeling con gli spettatori. Tra i quali, l'altra sera, nelle prime file era lo stesso

Procuratore ad ascoltare attento e commosso, tanto che alla fine dai suoi occhi una lacrima sembrava lì a spuntare. Inizia l'attore a raccontare in modo pacato da seduto mentre da dietro le quinte si odono le voci di bambini che giocano e rispecchiano l'infanzia dell'autore. Più avanti quelle voci, e l'emozione si fa forte, pronunceranno l'elenco di tanti, troppi morti eccellenti. Poi la voce dell'attore trova un fervore sempre più vivo, modulata su registri diversi ma sempre efficaci. Si muove tra pochi elementi scenografici, ma essenziali, tutti metallici. Una sedia, una scrivania, sulla quale in cornice è la foto di Falcone, soprattutto una maxilavagna sulla quale col gessetto Lo Monaco scriverà parole chiave per l'azione drammatica. La parola mafia, la parola potere, ma anche Utopia, Libertà , Democrazia. È un'ovazione alla fine per l'attore ma in particolare per l'autore. Quando si esce ti porti dentro una consapevolezza nuova: la rigenerazione può cominciare, purché anche tu te ne faccia carico.